

Incontro veneziano con Bella Achmadulina, una delle autrici più note della letteratura russa, della quale Spirali ha pubblicato il nuovo libro di versi.

# La verità poetica? «Si trova dietro il mio tavolo»

## Venezia

Se si tien conto che la "triade d'oro" della poesia russa del Novecento è rappresentata da Anna Achmatova, Marina Cvetaeva e Bella Achmadulina, occorre riconoscere che la "Spirali Edizioni" di Milano, pubblicando di quest'ultima una nutritissima raccolta lirica ("Poesia", aprile 1998, traduzione di Daniela Gatti), ha compiuto una meritoria impresa; non disgiunta dalla felice circostanza di condurre la Achmadulina a Venezia, per un confronto pubblico all'Associazione "il Tempo e la Parola" di Mestre.

Il lettore italiano conosce sin dagli anni Sessanta le composizioni delicate e anche problematiche di Bella Achmadulina, quei suoi percorsi tra simbolici, nostalgici che si specchiano nella vastità del paesaggio russo, però risulta un vero privilegio ascoltare i suoi "andanti" un po' visionari dalla viva (e flebile) voce dell'autrice.

E ciò che lei ha concesso

al nostro giornale, con una breve intervista, sussurrando i suoi sogni in versi ispirati a Venezia, affidandosi - come noi ci siamo affidati - a un interprete d'eccezione: il professor Vittorio Strada.

Ma una curiosità preliminare va soddisfatta. I grandi rivolgimenti di massa di questo secolo, specialmente le tempeste rivoluzionarie e belliche che hanno investito la defunta Urss, come si sono riflesse nella poesia di Bella Achmadulina?

«La credenza che la poesia appartenga o sia influenzata dalle masse - risponde - è qualcosa che è nata a Mosca negli anni Sessanta, al tempo del disgelo».

Allora lei, assieme agli altri colleghi poeti, recitava versi in pubblico, anche negli stadi, davanti a masse enormi. Ma che cosa univa spettatori e artisti?

«Bisogna considerare - avverte la Achmadulina - che la gente da noi viveva in una situazione particolare, e tutte le sue mille curio-



sità, specialmente su problemi sociali, più che su immagini poetiche, si proponeva di soddisfarle venen-

do ad ascoltare le nostre voci, relativamente libere».

Dunque, lei ci spiega, la

La poetessa russa Bella Achmadulina, attualmente a Venezia, in una recente foto

tensione morale, l'attenzione, la corrente di reciproca simpatia erano al diapason, poiché le "novità" politiche - per dir così - avevano diffuso una sorta di epidemia emozionale.

«Eeano serate di lettura indimenticabili!» fa la poetessa, rimescolando gli occhi sognanti, fissandosi le mani scarnie, le dita imprigionate in giganteschi anelli d'argento con placche di madreperla. Poi precisa: «Una parte di me ha goduto di un tale *artistismo* da palcoscenico, nonostante che nell'intimo non condividessi un simile ruolo. Sono stata in fondo convinta, e tale rimango, che non è la gente, il pubblico di una sala o di uno stadio a dover determinare la nascita della poesia. Il poeta scrive, dunque il suo posto non è sulla scena, non è recitare o fare l'attore».

Se non sulla scena, di fronte al pubblico, dove cerca allora Bella Achmadulina la sua verità poetica?

«Sa dove? - sorride lei - dietro il mio tavolo».

E tuttavia lei non si è mai tirata indietro, cosciente del fatto che in Russia, specie nei decenni del regime, la gente era assetata di parole, di immagini, di concetti; e le pubblicazioni non soltanto si dimostravano insufficienti rispetto alla richiesta, ma mortalmente noiose. Un soprassalto percorre la fragile persona della signora Achmadulina, quando le chiediamo come ha vissuto, da prima moglie, accanto al suo esuberante e istrionico marito, il poeta Evtuscenko.

«Spero - dice, lasciandoci di stucco - che la sua domanda non nasconda risvolti banali o volgari. Posso rispondere che, accanto a lui, ho partecipato a tante manifestazioni pubbliche, a tante recite per la gente. Poi, fatalmente, il

tempo ha fatto giustizia delle illusioni e ognuno ha preso la sua strada».

Come usano dire i mezzibusti tv, cambiamo decisamente argomento e le chiediamo una cosa scontata: è mai stata a Venezia? Come risvegliata, così ci apostrofa...

«Se è scontata la sua domanda, non sarà certo scontata la mia risposta! Per ogni artista, per ogni poeta, l'immaginazione è comunque superiore alla realtà. Nel caso di Venezia, poi, la realtà - sicuramente non trascurabile - è tanto più modesta dell'immaginazione. Recentemente ho scritto una poesia intitolata *La mia Venezia*. Ebbene, tale Venezia immaginata, intessuta di sogni e di canali di San Pietroburgo, io, nella realtà, non la vedrò mai!...».

Nel commiato, vengono in mente alcuni suoi versi del 1985: «Non è per dimenticare qualcosa/sono umana e soffro per umani motivi/ma il mio viaggio solitario è già avviato».

Giuseppe Campolieti